

mondo **diplomazia**

**A** chi sperava in un'iniezione di ottimismo, Obama risponde con una di soldati. In Afghanistan, almeno secondo la Cnn, arriverà presto una *surge* di 15mila nuove truppe, composta da due brigate di combattimento e una di addestramento per le forze afgane. Una strategia che, almeno nella mente del presidente americano, non servirà soltanto a "metterci una toppa", ma a risolvere definitivamente una crisi che sembra non finire mai e che anche nei primissimi giorni di febbraio ha visto un kamikaze schiantarsi contro una caserma per uccidere 21 ufficiali e ferirne 20.

Perdite che vanno ad aggravare un bilancio disastroso, il peggiore dal 2001: secondo il rapporto stilato da Argo (Analisi e ricerche geopolitiche sull'Oriente) nel 2008 sono state 294 le vittime tra i soldati della coalizione (contro le 232 del 2007 e le 191 del 2006), mentre tra gli afgani sono stati uccisi 1.100 agenti e 500 militari, 5.000 presunti ribelli e ben 2.118 civili (dati Onu), di cui appena la metà (1.160) sarebbero finiti sotto il fuoco degli insorti. E i talebani possono contare ogni giorno di più sulle Fata, acronimo che purtroppo non ha nulla di fiabesco, e che designa invece quelle aree del Pakistan amministrate dalle autorità tribali che sfuggono sempre più al potere centrale e forniscono basi e centri di addestramento ai guerriglieri islamisti.

In questo scenario, il 20 agosto, gli afgani andranno a votare per rinnovare il Parlamento e il presidente. Tra le iniezioni previste da Obama ce ne sarà anche una di personale civile che dovrà garantire il regolare svolgimento del voto, già messo in pericolo da minacce di diversa origine: dalla violenza che impera in alcune regioni e che impedirà a molti cittadini di andare a deporre la propria scheda, alle irregolarità nelle procedure di registrazione che potrebbero verificarsi in questi giorni, fino alla faziosità dei funzionari internazionali, che spesso danno a intendere di preferire uno schieramento a un altro. Rispetto al passato, però, c'è una novità: Barack Obama sembra non nutrire sentimenti molto positivi per il presidente Karzai, e per continuare a sostenerlo gli chiede una maggiore assunzione di responsabilità e

# Riconciliarsi a Kabul

In Afghanistan arrivano altri 15mila soldati e in agosto si apriranno le urne. La nuova strategia americana punta sulla mediazione, perché c'è talebano e talebano **di Cecilia Tosi**

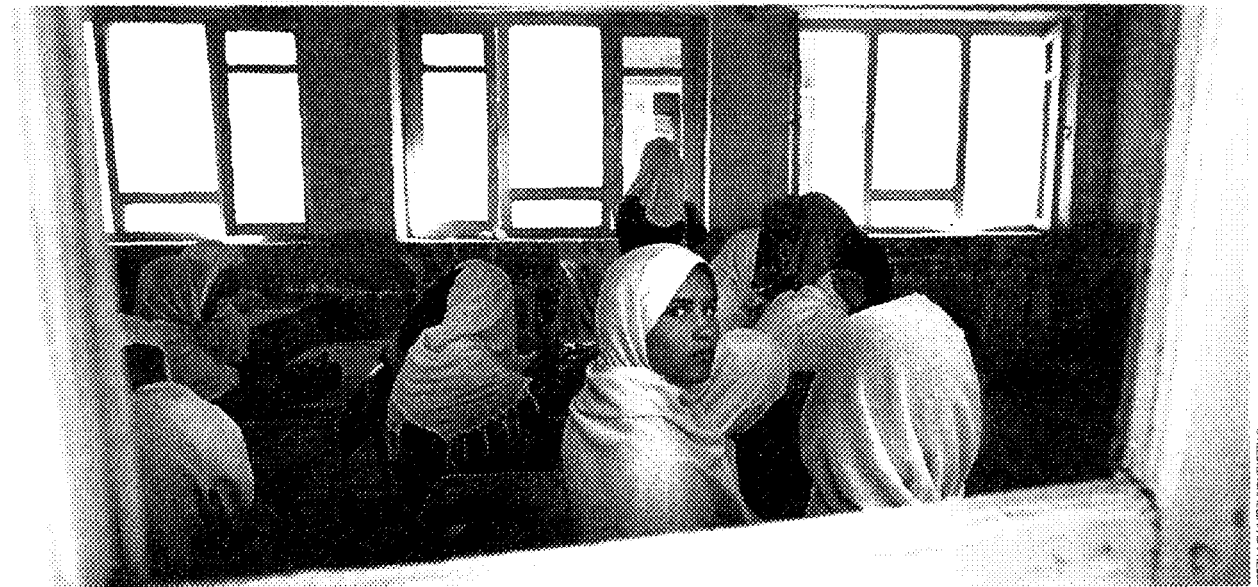


Il presidente afgano Karzai con quello americano Obama

un po' più di convinzione diplomatica.

**Il generale Camporini, capo di Stato** maggiore della Difesa, è ottimista: «Se è vero che in passato sono stati fatti degli errori, oggi l'aumento dei fenomeni violenti dipende da una presenza più consistente delle truppe della coalizione (già cresciute da 30mila a 50mila unità, ndr): è chiaro che più aumenta l'attività di contrasto agli insorti più cresce la loro reazione. Anche gli italiani quando per la prima volta si sono spinti a nord, in un'a-

rea dove non erano ancora conosciuti, hanno incontrato un tasso maggiore di violenza». Oggi, però, secondo il generale, la situazione in tutta l'area di competenza italiana non desta particolari preoccupazioni, anche se sono in molti a sostenere che la missione delle truppe italiane all'estero, in Afghanistan come in Libano e nei Balcani, non sia del tutto chiara. Anzi, come ha sostenuto Marta Dassù, direttore dell'Aspen institute Italia: «L'unica cosa chiara per noi in Afghanistan è che dobbiamo restare». Ep-



© NEDIRGHANISAM/ANSA/PRESS

pure il ruolo politico dell'Italia potrebbe anche crescere, se valorizzasse la propria presenza nel teatro, che può contare anche sull'Alto rappresentante civile della Nato, Fernando Gentilini, e sul rappresentante della Ue per l'Afghanistan, l'ambasciatore Ettore Sequi. Intanto la Camera ha rinnovato il mandato della missione militare nella provincia di Herat e il generale Camporini assicura che «gli italiani restano dove sono, nessuno ha chiesto di spostarci perché le nostre attività vanno benissimo nella zona che ci compete. Il decreto sulle missioni stabilisce un limite alle nostre truppe di 2.795 unità ed è un numero che ci permette di continuare il nostro lavoro».

**Nelle altre aree, invece, soprattutto** in quelle sudorientali, le truppe Isaf (la missione Nato) raccolgono più insuccessi che successi. Gli analisti europei e americani si sono ormai convinti che una delle ragioni di questo fallimento è la scarsa inclusività del processo di pace, che ha tenuto fuori per troppo tempo la popolazione pashtun. Si è preferito invece affidarsi alle forze afgane tradizionalmente anti talebane, che spesso però annoveravano quei signori della guerra che si erano macchiati dei peggiori crimini. «Nella nostra provincia, però», continua Camporini, «siamo riusciti a trovare interlocutori affidabili grazie alla nostra capacità di dialogare. Abbiamo conosciuto gli anziani, incontrato persone che prima si opponevano alla presenza internazionale sul loro territorio ma che adesso vogliono collaborare». Anche Barack Obama

sostiene di voler costruire un dialogo e per questo si affida a un nuovo ambasciatore a Kabul, il generale Karl Eikenberry, un esperto dell'area, slegato dalla precedente amministrazione. Come sostiene ancora Dassù, «la politica di Obama sembra basarsi sul motto "più militari e meno Pentagono"».

**Gli americani sembrano** ormai intenzionati ad avviare quel processo di riconciliazione di cui si è tanto parlato, ma che nonostante le voci (poi smentite) su un incontro d'alto livello svoltosi alla Mecca qualche settimana fa, non è ancora iniziato. Karzai ha mostrato la sua apertura a negoziare con quei talebani disposti a riconoscere la sua autorità, riconoscendo che il fronte dei ribelli presenta più componenti, assai variegata.

Tra i cosiddetti islamisti afgani esiste anzitutto una divisione tra talebani e seguaci di Hekmatyar, il signore della guerra che governa l'Oriente. Ma anche all'interno degli stessi talebani esistono più spaccature e mentre alcuni militanti sono fedeli all'ideale jihadista altri combattono battaglie più locali. Lo stesso mullah Omar, dopo aver dichiarato di cercare interlocutori anche nello sciita Iran, viene considerato meno vicino alla galassia di al Qaida, mentre il suo rivale Jalaluddin Haqqari, che può contare su un forte sostegno nelle Fata, rappresen-

ta l'ala "dura" del movimento. «È necessario rinunciare a un eccessivo centralismo», sostiene Camporini, «e ritrovare, come vuole fare anche lo stesso generale Petraeus, un equilibrio con le autorità locali senza scivolare nel favoreggiamento dei signori della guerra».

Senza altro, però, la riconciliazione non è possibile senza un coinvolgimento delle potenze regionali e senza trovare una soluzione alle tensioni che affliggono

tutta l'area: Pakistan, Iran, Russia, Cina non possono essere lasciati fuori. Senza la collaborazione dei vicini, non c'è speranza che la violenza in Afghanistan diminuisca, né che venga dato un freno alla produzione di oppio, cresciuta al punto da rappresentare il 90 per cento di quella mondiale e capace di penetrare senza problemi i porosi confini del Paese. «Fortunatamente nella nostra zona», comen-

ta Camporini, «il problema del narcotraffico non è così rilevante, un po' per le condizioni climatiche e un po' per i rapporti con la popolazione: oggi la produzione di oppio è diminuita del 90 per cento e con l'aumento dei prezzi dei generi alimentari ormai conviene a molti coltivare il grano». Drogati soprattutto di nemici, gli afgani hanno bisogno di nuove amicizie, in primis quella del Pakistan che, secondo Antonella Deledda, presidente di Argo, solo liberandosi del suo eterno senso di accerchiamento potrà collaborare per la pace. ✽

## **Il generale Camporini: «Le truppe italiane restano dove sono. Il dialogo è la loro forza»**